

Alice Giordano

La “parola inquieta”: il ruolo della scrittura nella decadenza della ragione secondo Giorgio Colli

ABSTRACT: *According to Giorgio Colli, the decadence of reason begins at the time that the Greek logos becomes public, that is, when dialectical reason gradually abandons the oral dimension and establishes itself through writing. In *Filosofia dell'espressione*, Colli argues that the nature of expression is to reveal only imperfectly and incompletely. However, when it “drops” something, each expression gains both extension and representability. This mechanism is broken by writing, which destines philosophy to a “stillness of death”. The essay will explore Colli’s analysis of the historical-metaphysical shift from the authentic logos to the spurious logos, focusing in particular on the difference between reason that manifests itself in living, embodied language, and reason that founds its supremacy through writing, depriving the word of its immediacy. Colli’s arguments will dialogue with some of Nietzsche’s insights devoted precisely to the importance of the spoken word, fundamental in the Greek world and progressively lost.*

KEYWORDS: *Language, Logos, Style, Colli, Nietzsche.*

Secondo Giorgio Colli, la decadenza della ragione comincia quando la dialettica abbandona la dimensione esoterica per quella pubblica e l’oralità per la scrittura. Dopo aver approfondito il duplice carattere del concetto colliano di espressione, si metterà in evidenza come il meccanismo di ‘perdita’ e ‘acquisizione’ a essa conaturato si inceppi con la scrittura, che destina la filosofia a una quiete mortifera.

Ci si soffermerà sul valore sia storico sia metafisico del passaggio da una ragione che si manifesta nel dialogo vivente, alla ragione che fonda il suo predominio attraverso il testo scritto, privando la parola della sua immediatezza e del suo carattere autenticamente espressivo.

Il costante confronto di Colli con Nietzsche permette di illuminare il rapporto tra oralità e scrittura, rivelando non solo punti di contatto ma anche divergenze profonde. Se entrambi riconoscono il carattere vitale della parola pronunciata, Colli vede nella scrittura una forma di espressione irrimediabilmente decadente, e accusa Nietzsche di non aver assunto sulla propria persona questa acquisizione, affidando con eccessiva ingenuità i propri pensieri al testo scritto. D’altro canto, Nietzsche esplora ipotesi stilistiche che possano preservare il dinamismo del pensiero all’interno della scrittura, nonostante la sua accusa al linguaggio e all’implicita mitologia che veicola assuma toni dissacranti. Attraverso le riflessioni dei due

filosofi, ci si interrogherà sulla possibilità – o meno – di restituire alla parola scritta quell'inquietudine originaria, capace di sottrarla alla sua fissità e di riavvicinarla all'immediato.

1. Il duplice carattere dell'espressione

Per descrivere come sorge il mondo dell'espressione, Giorgio Colli evoca l'immagine di una cascata¹. Il getto dell'acqua precipita con forza su una roccia e in quell'infrangersi, nell'attimo del contatto, subito la scena cambia²: il corso dell'acqua è drasticamente deviato, ma, allo stesso tempo, un'energia inedita è trasmessa alla roccia. Quell'energia, dovuta all'impulso trattenuto, diventa espressione.

Nel contatto l'impulso ostacolante *sente* – cioè conosce come oggetto – l'impulso ostacolato.

Come il compenso della massa ostacolata dell'acqua della cascata è la sua energia trasmessa, così il compenso dell'impulso ostacolato (la sua massa, cioè la sua immediatezza, è interiorità pre-temporale e pre-spaziale) è la sua energia avvertita dall'impulso ostacolante – che questa *sente* diversa da sé, esterna, che rappresenta come oggetto. [...]

*La conoscenza è il compenso, che si instaura nell'atto originario della vita, per la rinuncia che ogni centro espansivo deve subire [...].*³

Impulsi che si incontrano, scontrano, ostacolano, espandono. Questa dinamica, di ascendenza nietzscheana, fa emergere le due caratteristiche fondamentali dell'espressione, concetto portante del pensiero di Colli. Ogni centro espansivo, si legge nel passo appena citato, subisce una rinuncia: è il getto d'acqua della cascata che frena la sua corsa infrangendosi sulla roccia. In virtù di tale rinuncia, d'altro canto, viene corrisposto un compenso in termini di conoscenza.

Da un lato, dunque, una perdita:

Si tratta anzitutto della povertà, della mancanza, dell'insufficienza, dello scadimento, della degradazione appartenenti a ciò che manifesta, che significa, che traduce, che indica, che sprema, e attraverso cui tutto questo si distingue da ciò che è manifestato, tradotto, spremuto, da quell'oscura profondità che viene soltanto espressa, senza essere espressione. È nella natura dell'espressione di dover lasciare cadere qualcosa, di svelare soltanto in modo incompiuto e imperfetto. Ciò che viene spremuto è più ricco della spremitura.⁴

1 Colli 1982, 57.

2 "Quello tra contatto ed espressione non è un rapporto, *ma un cambiamento di scena*" (Colli 1982, 66).

3 Colli 1982, 57-58. Sul rapporto tra conoscenza ed espressione: "Esprimere significa porre (dire) come oggetto. [...] Porre come oggetto significa conoscere" (Colli 1982, 185). E ancora: "[...] la natura dell'espressione e della conoscenza sorgono e cadono assieme" (Colli 1982, 327).

4 Colli 1969, 23. Vedi anche Colli 1982, 327. Colli sottolinea però che il carattere di insufficienza non pertiene soltanto all'espressione, ma anche al "profondo" che esprime: "Nell'abisso dell'immediatezza c'è una resistenza, un ostacolo, una contrazione (parlando simbolicamente), e l'espressione porta con sé tutto questo. La mancanza che sta nel contatto è qualcosa di insuperabile".

Un'altra metafora interviene in soccorso dell'esposizione colliana. L'espressione 'spreme' un'oscura profondità, illuminandola parzialmente e mai esaustivamente. Il risultato della spremitura, ossia l'espressione, sarà sempre meno ricco di ciò che è stato spremuto. Non si tratta di una carenza accessoria, ma strutturale: vi è qualcosa della profondità che per sua natura resiste alla 'spremitura' e che, necessariamente e inesorabilmente, dovrà essere lasciato cadere. Ogni sforzo di percorrere il cammino all'indietro, allo scopo di cogliere l'origine nascosta di una catena espressiva, arriverà "sempre a un punto in cui non è più possibile andare oltre, a un ignoto definitivo"⁵.

Dall'altro lato, però, ogni espressione è anche un'espansione. Il compenso della povertà, infatti, della mancanza, dell'insufficienza e della degradazione intrinseche alla natura di ciò che esprime si configura come un accrescimento.

Questo carattere dell'insufficienza si ripercuote nella tendenza, connaturata all'espressione, a esprimersi ulteriormente, quasi a raggiungere ciò che ogni volta le sfugge, ossia nell'impulso mediante cui si snodano le catene espressive. Questa tendenza ci conduce al secondo carattere essenziale dell'espressione, che consiste nell'acquisizione in rappresentabilità rispetto a ciò che viene espresso, in un guadagno, in un accrescimento, in un'estensione rispetto alle forme e alle dimensioni dell'apparenza, in modo da sanare, equilibrare lo scadimento congenito mediante il dominio sempre più ampio della quantità, dal livello dell'intuizione sino alla sfera ascendente dell'astrazione.⁶

Come è naturale la perdita di alcuni residui nel corso della 'spremitura', così è intrinseco all'espressione quel cambiamento di scena che meglio la illumina, che la rende più chiara e luminosa. È il "carattere manifestante"⁷ dell'espressione, attraverso cui essa contribuisce ad aumentare il raggio di conoscibilità di ciò che esprime.

Non dunque un *Aufhebung*, che accresce e conserva, perché l'espressione accresce e perde, degrada ed espande⁸. È "conservazione attenuata"⁹, prendendo in prestito le parole che Colli usa per illustrare l'essenza della memoria, altro esempio emblematico del doppio movimento appena descritto (un ricordo trattiene, perdura, eppure manifesta la discrepanza tra ciò che viene ricordato e il ricordo stesso. "Il ricordo avverte che vi fu alcunché di diverso dall'attuale rappresentazione"¹⁰).

bile: l'espressione ribadisce questa insufficienza proprio mentre il suo significato, nel manifestare quella resistenza, sarebbe di sfuggirle, di superarla" (Colli 1969, 48).

5 Colli 1969, 22. Vedi Colli 1982, 327: "Ricerando la natura del mondo scendiamo lungo il cammino dell'espressione e scopriamo ogni volta più nel profondo ciò che è espresso. Si arriva a un punto in cui non è più possibile procedere oltre. Ritroviamo allora espressioni che non sappiamo che cosa esprimono, sappiamo soltanto che esprimono, ma non che cosa".

6 Colli 1969, 23-24.

7 Colli 1969, 20.

8 "Formulato filosoficamente, si tratta della relazione fra espresso ed espressione, in cui quest'ultima si definisce come oggettivazione di ciò che oggetto non è, ossia come significazione e comunicazione, attraverso il rappresentare, di ciò che in sé non è rappresentabile e che in questo processo solo in parte è conservato, e in parte sfugge e si perde" (Colli 1982, 248).

9 Colli 1969, 37.

10 Colli 1969, 37. Per Masini, la singolarità di Colli consiste nell'aver esplorato il "ricordo primitivo", cioè la possibilità di evocare una memoria antepredicativa, che vive nei sedimenti dell'espressione ma, allo stesso tempo, li trascende (vedi Masini 1994, 139).

2. 'Inquietudine' vs 'acquietamento': metafisica della parola

Vi è una particolare forma di espressione che, secondo Colli, inibisce il suo stesso carattere espansivo e manifestante. Un'espressione, dunque, che si snatura, perché funge da arresto, invece che da motore, dell'amplificazione della conoscenza. Si tratta della scrittura.

Qualcosa di sinistro appartiene alla scrittura: chi legge si sente spinto ad abbreviare i passaggi, a saltare qualcosa, come per un'oppressione innaturale di fronte a una struttura macchinosa. La parola viva richiama direttamente l'universale, mentre di fronte allo scritto, che dovrebbe richiamarlo indirettamente, si salta lo stadio della parola, o meglio si confonde in una cosa sola parola e universale. Interviene così un'ulteriore falsificazione. Il nesso universale-parola-universale era tenuto assieme dalla vivezza del suo fulcro, del termine intermedio: caduta questa nella scrittura, poiché qui la parola è derubata di ogni immediatezza e la sua apprensione diventa il semplice vestito dell'universale, il fenomeno originario va perduto e al suo posto subentra un grigio simulacro. L'universale è fermo, la parola in movimento, lo scritto è di nuovo fermo, ma pubblico, inchiodato in una forma che non muta e smentisce la natura dell'espressione, perché non può esprimersi ulteriormente.¹¹

Emerge qui se non l'antitesi, quantomeno la distanza abissale tra la parola pronunciata da un lato, e la parola scritta dall'altro¹². Benché entrambe siano ricomprese nell'ambito del linguaggio, si tratta di due forme di espressione lontane dal poter essere sovrapposte o addirittura interscambiate.

Se l'universale sorge nel silenzio dell'interiorità, la parola interviene e rompe l'isolamento. Essa è il "risultato di una concentrazione espressiva proveniente da molti individui, dove l'universale che stava nelle loro interiorità viene verificato nella sua identità, ed eventualmente raffinato e purificato dalle scorie dell'individuazione"¹³.

Confrontando la concezione del linguaggio di Colli con quella che emerge da alcuni passi di Nietzsche, si trovano assonanze ma anche notevoli discrepanze, soprattutto di tonalità. Entrambi, infatti, sottolineano la dimensione comunitaria della parola: per Colli è l'esito di un lavoro collettivo, espressione condivisa da molti individui. Per Nietzsche, il linguaggio è lo strumento che interviene in soccorso degli uomini, i quali, grazie a esso, possono intendersi ed evitare il pericolo. Le parole non sono il modo in cui si esprime l'individuo, ma la comunità¹⁴.

11 Colli 1969, 200-201.

12 Distanza che i moderni, secondo Colli, non hanno ben chiara: "Oggi si pensa: ciò che io dico, posso anche scriverlo, e non soltanto sarà la stessa cosa, ma acquisterà un'importanza assai maggiore. Questo pensiero è catastrofico per la cultura umana" (Colli 1982, 95).

13 Colli 1969, 161.

14 Nietzsche, però, guarda con disprezzo a quel processo di purificazione dalle scorie dell'individuazione a cui fa riferimento Colli. Le parole indicano concetti, ma i concetti a loro volta indicano "sensazioni spesso ritornanti" (Nietzsche 1968, 189 [JGB 268]) e dunque, per comprendersi, non basta usare affinare un linguaggio condiviso, ma occorre che le sensazioni espresse siano per tutti grossomodo le stesse. "La storia del linguaggio è la storia di un processo di abbreviazione -; sulla base di questa rapida comprensione ci si lega strettamente, sempre più strettamente" (Nietzsche 1968, 191 [JGB 268]). A poter costituire una forza davvero vincolante

I punti di contatto non riguardano solamente l'aspetto genealogico, ma anche quello metafisico, in particolare se ci si sofferma su ciò che in *Filosofia dell'espressione* viene chiamato "acquietamento"¹⁵.

L'universale vuole arrestare qualcosa e la parola vuole arrestare l'universale: con la parola si esprime quello che di fermo si è sperimentato nel pensiero. Questa ricerca di quiete allude in entrambi i casi a un tentativo di afferrare, inchiodare, recuperare e liberare il fondo dell'immediatezza.¹⁶

Ogni forma di espressione è per Colli l'acquietamento della tensione che sta nell'immediato, e quella particolare forma di espressione che è il linguaggio non fa eccezione. La parola, dunque, rende manifesto ciò che nel movimento del pensiero si è lasciato fermare. È un arresto. L'uso di un termine quale 'inchiodare' evoca le riflessioni nietzscheane sulla medesima questione: "Solo quando l'uomo dimentica quel primitivo mondo di metafore, solo quando la massa originaria di immagini – che sgorgano con ardente fluidità dalla primordiale facoltà della fantasia umana – si indurisce e irrigidisce [...] solo allora egli può vivere con una certa calma, sicurezza, coerenza"¹⁷. Dalla fantasia umana si sprigiona un flusso di immagini che, per essere compatibile con un'esistenza serena, deve essere 'inchiodato', vincolato a un uso comune e dunque stabile.

La parola che viene pronunciata, però, è per Colli viva, modulata, in movimento. È "inquieta"¹⁸, scrive, generando un apparente cortocircuito tra l'inquietudine e l'acquietamento. È proprio tale paradosso a far scaturire, in Grecia, il *logos* autentico – "Passatempo inebriante"¹⁹, lo definisce, e anche "avventura"²⁰. Nella discussione tra sapienti, una cerchia ristretta di individui che si incontrano e dibattono, quell'arresto dell'universale non è definitivo, ma solo temporaneo. In quell'eccezionale contesto storico-culturale²¹, la parola è dinamica, mutevole, non si incrosta sui significati ma, al contrario, ne crea di continuamente nuovi. Chi partecipa al discorso condivide un retroterra di sensazioni, esperienze e dialoghi precedenti che consente a tutti di intendersi senza bisogno di accordi, convenzioni, definizioni. Non vi è dunque necessità di fissare astrattamente i contenuti del pensiero.

sono, pertanto, "eventi interiori esclusivamente di livello medio e comuni" (Nietzsche 1968, 191 [JGB 268]), cioè quelli più grezzi, ordinari, gregari. Al punto tale che, ne *Il crepuscolo degli idoli*, Nietzsche scriverà: "In ogni discorso c'è un granello di disprezzo. Si direbbe che il linguaggio sia stato inventato soltanto per le cose di qualità media, mediocre, per qualcosa di comunicabile. Con il linguaggio, chi parla già si va *volgarizzando*" (Nietzsche 1970, 101 [GD 26]). Questo brano risponde *ante litteram* all'accusa colliana secondo cui Nietzsche si sarebbe messo a nudo senza ritegno né vergogna, usando la scrittura senza cautela, senza percepirne la volgarità, senza avvertire l'esigenza di parlare in modo indiretto, con distacco (vedi Colli 1974, 192).

15 Colli 1969, 161.

16 Colli 1969, 162.

17 Nietzsche 2015, 25.

18 Colli 1969, 186.

19 Colli 1969, 186.

20 Colli 1969, 186.

21 "Il miracolo sta nella struttura eccezionale di un certo ambiente umano" (Colli 1969, 184).

Nella dialettica vivente la polivalenza della parola è invece controllata; [...] la parola si attacca, allude simultaneamente e direttamente alle molteplici terminazioni sensibili, a un gruppo di punti di riferimento concreti, offerti dai discorsi passati degli interlocutori che continuano adesso a discutere, o da momento di vita in comune presenti alla memoria di tutti quelli che ora ascoltano.²²

Nell'antica dialettica – intesa come “arte della discussione”²³, reale, tra persone viventi – le espressioni linguistiche si sprigionano creativamente, sempre rinnovate, fluide, zampillanti, simili al getto della cascata dopo lo scontro con la roccia.

La parola è polivalente, inquieta, perché l'acquietamento che produce non è mortifero ma vitale, aperto al cambiamento. Funzionale, in definitiva, a quel moltiplicarsi delle catene espressive che è connaturato al loro intrinseco carattere manifestante. Nel dialogo a viva voce la conoscenza è più ampia, più ricca, più varia, anche se limitatamente a pochi individui, e questo è per Colli il *logos* autentico.

La parola costitutiva del *logos* dev'essere vivente, pronunciata, modulata, scagliata contro le parole di altri uomini. Così sorge la dialettica, già si è detto. [...] il vuoto dell'astrazione tuttavia non prevalse (come accade invece a noi moderni), mortificando e ottundendo la fantasia, poiché quegli universali stavano ancora attaccati alla natura e agli uomini d'intorno, incombenti e assillanti. Costoro erano sempre lì a intervenire e ad attaccare, a strappare di bocca le parole, stravolgendone i significati secondo tutti i nessi possibili con gli oggetti del mondo visibile. Tutti i concetti erano lucidi e freschi, potevano quindi essere modificati, abbandonati, sostituiti da altri ancora più giovani [...].²⁴

La dialettica greca descritta da Colli ricorda, limitatamente a questo aspetto, il soggetto artisticamente creativo a cui Nietzsche fa riferimento in *Su verità e menzogna in senso extramurale*. Guidato dalle intuizioni e non dai concetti, con “gusto creativo mescola le metafore e sposta le pietre di confine dell'astrazione”²⁵, manda in frantumi l'enorme impalcatura di concetti “accoppiando le cose più estranee e separando le cose più affini”²⁶. L'uomo intuitivo, l'artista, o il rapsodo in quanto voce del mito, confondono “continuamente le rubriche e le celle dei concetti, presentando nuove trasposizioni, metafore, metonimie”²⁷, configurando un mondo variopinto, irregolare, eternamente nuovo. Senza la pretesa di sovrapporre forzatamente il discorso colliano a quello nietzscheano, si ritiene interessante sottolineare questo snodo comune: la parola è più vicina alla fonte dell'immediatezza quando è polivalente, inquieta, variopinta, irregolare.

22 Colli 1969, 187.

23 Colli 1975, 73.

24 Colli 1969, 186.

25 Nietzsche 2015, 32-33.

26 Nietzsche 2015, 33.

27 Nietzsche 2015, 31.

3. "Qualcosa di sinistro": metafisica e storia della scrittura

Si intendono meglio, a questo punto, le ragioni dell'avversione che Colli nutre per il fenomeno della scrittura. A fronte della perdita dell'"efficacia propulsiva della parola vivente"²⁸ – e del fatto che, come si è visto, una perdita è connaturata a ogni forma di espressione – il suo guadagno è pressoché nullo. Ancora peggio, il vantaggio che la scrittura porta con sé è un'illusione, una 'grande menzogna' (che dà il titolo a un capitolo di *Filosofia dell'espressione*).

Certo è che la scrittura, almeno riguardo al *logos*, ha mostrato sinora una natura perversa, tralignante e travisante.

Se la parola è espressione impropria dell'universale, tanto più impropria – e ambigua – è la funzione espressiva della scrittura. Nello scritto la parola trova collateralmente un'espressione, e questa è impropria, perché il segno di scrittura non dà una nuova dimensione espressiva al suono della voce (o talora direttamente all'universale stesso), ma è solo uno strumento artificiosamente rievocativo. Lo scritto, è vero, lascia cadere qualcosa che è della parola, secondo la natura di ciò che esprime qualcos'altro, ma manca di vigore manifestante, poiché l'allargamento, l'acquisizione in rappresentabilità, che è altresì un carattere proprio dell'espressione, le compete solo in modo accidentale, non per un incremento di chiarezza, ma per l'accessoria persistenza nel tempo della materia scritturale. Lo scritto non estende la rappresentazione del *logos*, di cui è un semplice surrogato – manchevole anche se accidentalmente più duraturo – non un'espressione in senso metafisico.²⁹

L'acquisizione che la scrittura porta con sé si presenta come un aumento della durata temporale: la parola scritta persiste più a lungo, non è soggetta alla volatilità della memoria ed è in questi termini che dovrebbe esprimere il proprio 'vigore manifestante'. Si tratta, tuttavia, di un guadagno accessorio e accidentale: "lo scritto estende solo illusoriamente la consistenza espressiva della parola. Molto va perduto e nulla di nuovo è conquistato"³⁰. Strumento artificiosamente rievocativo, la parola scritta non ha la capacità di riattivare l'inquietudine della parola viva, e nemmeno di rievocare tutto ciò che quest'ultima portava con sé: gli impliciti e i vissuti condivisi, il ritmo della voce, l'intensità del respiro. Il dialogo tra interlocutori in carne e ossa, infatti, prevede la presenza del corpo, la modulazione della voce, lo scambio degli sguardi, l'influenza dell'ambiente e del contesto. Sono tutti aspetti di primaria importanza, che contribuiscono in maniera sostanziale a nutrire e a indirizzare la discussione, e che il lettore di un testo non ha più la possibilità di cogliere.

Le sfumature allusive, le brachilogie spontanee di interlocutori legati da una lunga consuetudine di vita, il passare sotto silenzio determinate implicazioni o passaggi discorsivi più volte sperimentati, tutto ciò che suona ovvio nei sodalizi esoterici del

28 Colli 1969, 199.

29 Colli 1969, 197-198.

30 Colli 1969, 199.

logos non può per contro essere afferrato in un trasferimento al linguaggio pubblico, di fronte al quale cominciano fatalmente a snodarsi i travisamenti.³¹

Con questi discorsi pubblici, di cui la scrittura è un aspetto, si mette in moto una falsificazione radicale, poiché viene trasformato in spettacolo per una collettività ciò che non può essere staccato dai soggetti che l'hanno costituito. Nella discussione dialettica non solo le astrazioni, ma le parole stesse del 'logos' autentico alludono a vicende dell'animo, che si afferrano solo col parteciparvi, in una mescolanza che non si può dividere. Nello scritto invece l'interiorità va perduta.³²

Là dove non c'è più una comunione di vita e di pensiero, nel mutamento dei tempi e dei luoghi, i segni di scrittura perdono la loro brillantezza e si trasformano in grigi simulacri, causando un acquietamento tombale. Il campo semantico della morte – che Nietzsche riferiva più ampiamente all'impalcatura dei concetti resa possibile dal linguaggio³³ – riguarda, per Colli, specificamente la scrittura: “quando lo scritto sostituisce la parola viva, tutto si frammenta e mortifica”³⁴; “Da allora la filosofia è scritta e fondata su cose scritte, chiusa in una quiete di morte”³⁵.

La sostituzione della parola viva da parte dello scritto avviene in un momento storico-culturale ben preciso, che coincide con l'avvio della decadenza della ragione. Non si tratta semplicemente del passaggio da una cultura orale a una cultura scritta, ma del progressivo svincolamento della ragione, attraverso la scrittura, dalla sua “funzione allusiva”³⁶. Questo è, secondo Colli, l'equivoco radicale che travolge la greicità: in origine, essa intendeva il *logos* come un discorso su qualcos'altro. Solo in un secondo momento, esso si impose come una sostanza indipendente, non più espressione “di”, ma dimensione autonoma e fine a se stessa³⁷. In questo fraintendimento, la scrittura gioca un ruolo cruciale.

Dopo la metà del VI secolo a.C., compare in Grecia la scrittura in funzione letteraria, principalmente nell'ambito politico e artistico. Mero mezzo mnemonico, finalizzato a supportare l'oratore per la sua recitazione vivente, ben presto lo scritto diventa una vera e propria opera autonoma, che non necessita più della declamazione orale. Dalla dialettica – fenomeno esoterico³⁸, dove la parola si incarna, è vissuta, scambiata in una cerchia ristretta – si passa attraverso la retorica, dove “la piattezza della scrittura non si è ancora imposta”³⁹ ma il linguaggio si proietta nella dimensione pubblica. Nell'Atene della metà del V secolo a.C., infatti,

31 Colli 1969, 187.

32 Colli 1975, 109.

33 “[...] la grande costruzione dei concetti mostra invece la rigida regolarità di un colombario romano” (Nietzsche 2015, 22). Il colombario è una costruzione funeraria destinata a ospitare i defunti in loculi disposti geometricamente.

34 Colli 1969, 200.

35 Colli 1969, 201.

36 Colli 1969, 183 e Colli 1975, 97.

37 Vedi Colli 1975, 97-98.

38 “si trattava di un fenomeno esoterico, non già per una qualche rivelazione misterica, ma per un acquisto attivo entro una cerchia ristretta” (Colli 1975, 100).

39 Colli 1969, 203.

l'atmosfera raffinata e riservata dei dialoghi eleatici viene sostituita dal quadro di scontri dialettici più chiassosi e più frequentati. Nel confronto con le forme espressive dell'arte e con i prodotti della ragione connessi alla sfera politica, il linguaggio dialettico entra nell'ambito pubblico. Una dialettica adultera si fa sentire in modo evidente nella parte dialogata delle tragedie di Sofocle, a partire dal 440 a.C. Il vecchio linguaggio dialettico viene usato anche al di fuori della discussione: gli ascoltatori non sono scelti, non si conoscono tra loro, e la parola viene rivolta a profani che non discutono, ma ascoltano solamente. Nasce così la retorica, con la volgarizzazione del primo linguaggio dialettico.⁴⁰

La retorica è dunque un fenomeno ancora prevalentemente orale, che rompe però l'isolamento e porta la discussione nella dimensione pubblica. Progressivamente, il dialogo partecipato lascia il posto al discorso del singolo, che si rivolge a una platea di uditori, sempre più estranei e silenziosi. Costoro non partecipano alla discussione, si limitano ad ascoltare. Si prepara dunque il terreno per la nascita della filosofia, che sorge già indossando l'abito che porta ancora oggi, ossia quello della letteratura.

Molte generazioni di dialettici elaborarono in Grecia un sistema della ragione, del 'logos', come fenomeno vivente, concreto, puramente orale. L'oralità ovviamente è un carattere essenziale della discussione: una discussione scritta, tradotta in opera letteraria, quale troviamo in Platone, è un pallido surrogato del fenomeno originario, sia perché manca ogni immediatezza, la presenza degli interlocutori, l'inflessione delle loro voci, l'allusione dei loro sguardi, sia perché descrive una gara pensata da un solo uomo, e soltanto pensata, quindi mancante dell'arbitrio, della novità, dell'imprevisto che possono sorgere unicamente dallo scontro verbale di due individui in carne e ossa.⁴¹

Fu Platone a inventare il dialogo come forma letteraria con cui segnò per sempre, nonostante le sue esplicite perplessità nei confronti della scrittura⁴², il destino del pensiero occidentale. Le discussioni che prima erano vive e reali sono ora soltanto immaginate, gli interlocutori in carne e ossa diventano fantocci impossibilitati a rispondere, incapaci di donare linfa vitale al discorso. Non è possibile, in questo contesto, approfondire l'evento della nascita della filosofia, nell'originalità della ricostruzione colliana. Per gli scopi che ci si è qui proposti, ciò che preme maggiormente evidenziare è il ruolo determinante giocato dalla scrittura nell'imporsi della filosofia che, per Colli, coincide con la decadenza della ragione. Quando il testo scritto cessa di essere al servizio della dimensione orale e rivendica la propria autonomia, anche il *logos* mette da parte la propria funzione espressiva e

40 Colli 1975, 100.

41 Colli 1975, 85.

42 Il riferimento è alla celebre settima lettera e al mito di Theuth narrato nel *Fedro*. In quest'ultimo si legge: "Perché, o Fedro, questo ha di terribile la scrittura, simile, per la verità, alla pittura: infatti, le creature della pittura ti stanno di fronte come se fossero vive, ma se domandi loro qualcosa, se ne restano zitte, chiuse in un solenne silenzio; e così fanno anche i discorsi" (Platone 2000, 580).

si erge a sapere autonomo. Bersaglio polemico non è dunque il discorso razionale *tout court*, ma la sua pretesa di occupare – in un primo momento con la filosofia, successivamente nei panni della scienza⁴³ – il vertice del sapere.

Il problema della ragione, nella storia dell'uomo, è un incidente. Essa appartiene naturalmente all'uomo, è chiaro, è una sua manifestazione, o meglio è manifestazione di qualcosa attraverso di lui. Ma averla posta al vertice dell'interesse, averne gonfiato e vantato smisuratamente le capacità, stravolta la prospettiva ottica, aver creato l'illusione di aprire con il suo aiuto scrigni preziosi, rivelare misteri inebrianti, questo è un fatto incidentale, episodico aberrante.⁴⁴

Il fatto che la ragione abbia occupato il trono del sapere è, per Colli, non un destino ma un incidente. La decadenza del *logos* apre, così, all'ipotesi di una "ri-costituzione della salute dell'uomo"⁴⁵ che rende necessaria la domanda relativa a quale possa essere un "uso sano"⁴⁶ della ragione e, di conseguenza, della parola. La via proposta da Colli implica una rivalutazione dell'oralità, che non può fare a meno del confronto-scontro con Nietzsche e con la sua intensa attività di scrittura.

4. 'Al di là della scrittura' tra utopia e grande stile

In un brano di *Dopo Nietzsche*, che ribadisce la mancanza di autonomia della ragione umana, quest'ultima è descritta come "un'onda espressiva più lunga, che si infrange più violenta, più in alto sulla scogliera"⁴⁷. Il *logos* non è, dunque, un'espressione sostanzialmente diversa dalle altre, ma semplicemente più intensa: un getto d'acqua più potente.

Riprendendo la metafora della cascata – l'espressione è l'esito dello scontro dell'acqua sulla roccia – si potrebbe suggerire che la parola viva sia il guizzo dell'acqua allo stato liquido, mentre la parola scritta rassomigli a getti che si sono ghiacciati, divenuti stalattiti. È Colli stesso a indicare questa via: "Quando la letteratura si impone, non si possono più seguire 'i molti significati di una parola', e con la 'filosofia' scritta l'irrigidimento del sistema arresta il fluire del *logos*, come la morsa dei ghiacci serra la corrente di un fiume [...]"⁴⁸.

Anche in questo caso, l'idea che l'edificio concettuale della filosofia irrigidisca un fluire e un dinamismo soggiacente richiama le riflessioni di Nietzsche. Quest'ultimo scrive che il genio costruttivo dell'uomo riesce, su mobili fondamenta "e per così dire

43 "In Grecia [la ragione] infuriò divampante, fu messa al centro, in alto, creò il mito dell'eccellenza più eccitante dell'uomo, che assunse il titolo di filosofia, pieno di risonanze. Per secoli questa rimase sul trono, poi passò lo scettro alla scienza, che rivelò e sfruttò i poteri della ragione nella sfera dell'utile, dove il *logos* diventa spurio" (Colli 1969, 172-173).

44 Colli 1982, 410.

45 Colli 1982, 184.

46 Colli 1974, 31.

47 Colli 1974, 50.

48 Colli 1969, 215.

sull'acqua corrente – a elevare una cupola concettuale infinitamente complicata”⁴⁹. Seguendo Colli, si può precisare l'affermazione nietzscheana: la possibilità di costruire l'edificio concettuale non si regge sull'acqua corrente, ma sulla morsa dei ghiacci. E se solo la parola riuscisse a ricollocarsi nel flusso, potrebbe redimersi dalla quiete di morte in cui si trova cristallizzata. L'ipotesi teoretica di una concezione affermativa ed espansiva del linguaggio è un grande tema che Nietzsche non ha mai affrontato esplicitamente, ma che esiste, sebbene ancora poco studiato in letteratura⁵⁰, e le cui tracce sono disseminate in tutta la sua opera. Il contributo che, in questa sede, si vuole dare al dibattito riguarda la possibilità di indirizzare le ricerche su questo tema nietzscheano attraverso la lente focale di Colli, che contrappone, come si è visto, la parola scritta a quella pronunciata a viva voce.

Non è un'eccezione il rinvenimento, nei testi di Nietzsche, di spunti sul valore della voce e del ritmo del linguaggio, quando esso si esprime attraverso il corpo. I moderni sono lontani dalla cultura dell'oralità e abituati ormai da secoli a una fruizione in buona parte “intellettuale” della letteratura, ossia a un rapporto distaccato, silenzioso, mentale ai testi scritti. Diverso era per gli antichi che, anche quando leggevano tra sé e sé, lo facevano di norma ad alta voce.

A voce alta: voglio dire con tutti i crescendo, le inflessioni, i mutamenti di tono e le variazioni del “tempo”, nelle quali cose l'antica vita *pubblica* trova la sua gioia. In quell'età le leggi dello stile letterario erano le stesse di quelle dello stile oratorio; e le leggi di quest'ultimo dipendevano, in parte, dalla sorprendente compiutezza e dalle raffinate esigenze dell'orecchio e della laringe e, in parte, dalla robustezza, dalla continuità e dalla potenza polmonare degli antichi. Un periodo, così come lo intendevano gli antichi, è soprattutto una totalità fisiologica, in quanto viene contenuto da *una sola* respirazione.⁵¹

Presso gli antichi, il nesso tra corpo e linguaggio è molto più marcato, tanto che un periodo veniva considerato una totalità fisiologica perché racchiuso all'interno di una sola respirazione. La maggior parte dei testi era scritta per essere letta a voce alta, e teneva dunque conto delle esigenze e delle caratteristiche dell'apparato fonatorio, dall'orecchio alla laringe, sino alla potenza polmonare. Nietzsche è dunque consapevole dell'ampio vantaggio della parola pronunciata rispetto a quella scritta:

L'arte di scrivere esige soprattutto *surrogati* per i modi di esprimersi che solo chi parla ha: cioè per i gesti, gli accenti, i toni, gli sguardi. Perciò lo stile dello scrivere è affatto diverso da quello del parlare, e qualcosa di molto più difficile: esso vuole con meno farsi capire altrettanto di quello.⁵²

49 Nietzsche 2015, 23.

50 Vedi Marton 2012.

51 Nietzsche 1968, 161 [JGB 247].

52 Nietzsche 1967, 183-184 [WS 110]. Commenta Masini: “Nietzsche parla anche di uno ‘Schreibstil’ (stile di scrittura) che mira a impadronirsi di tutte le guise espressive proprie dello ‘Sprechstil’ (stile del discorso) e che per questo deve foggarsi quei sostitutivi della mimica, degli accenti, dei suoni, degli sguardi che sono caratteristici di quest'ultimo. Siamo vicini all'écriture

Si tratta di questioni sulle quali Nietzsche riflette costantemente, ma che si impongono a partire dal confronto filologico con i testi classici: studiando gli antichi oratori e analizzando le produzioni poetiche e letterarie greche e romane, il giovane professore di Basilea si era interrogato circa le effettive modalità di lettura degli antichi. Gli studi filologici sono il luogo di maturazione di riflessioni che infrangono le barriere non solo della disciplina accademica, ma anche dell'antichità; e così Nietzsche progetta, ad esempio, dal 1872, una considerazione inattuale *Sul leggere e scrivere*⁵³. Essa non vide mai la luce, e, ciò nonostante, la tematica non verrà del tutto abbandonata, come testimonia l'abbozzo di un dialogo sulla lettura di libri del 1879⁵⁴.

Quanto appena detto potrebbe sembrare lontano dalle analisi di Colli, che considerano già irrimediabilmente letteraria e dunque decadente la filosofia di Platone. Si ritiene, tuttavia, che il sostrato teorico del problema sia il medesimo per i due autori, e che le loro riflessioni, per quanto distanti, possano contribuire a illuminarsi a vicenda. Nella sua maniera rapsodica e non sistematica, Nietzsche lascia intravedere l'ipotesi che la via di fuga dalle maglie del linguaggio non possa che essere interna al linguaggio stesso: è il problema dello stile. I limiti strutturali che le parole hanno nell'esprimere il mondo possono forse essere, se non superati, quantomeno aggirati, attraverso un lavoro interno alla scrittura. Per questo si sforza di creare attraverso molteplici sperimentazioni, dall'apoforisma sino al linguaggio poetante dello *Zarathustra*, uno stile vivente e mobile. Come scrive in un frammento postumo del 1882: "La prima cosa che è necessaria è la vita: lo stile deve *vivere*"⁵⁵.

Rispetto a Nietzsche, Colli è meno *tranchant* nel criticare la mediazione messa in campo dal linguaggio, la cui importanza, tra l'altro, ridimensiona notevolmente rispetto al *linguistic turn* o alle correnti ermeneutiche a lui contemporanee⁵⁶. Il suo pensiero è attraversato da una carica utopica, che riguarda la possibilità di riattivare la dimensione vitale e vocale della parola che si era sviluppata nell'antica dialettica greca. Quando indica la via da percorrere, traccia un sentiero che interseca esplicitamente quello di Nietzsche, ma ne corregge la direzione.

Con la sua anatomia della volontà di verità, Nietzsche ci mette in condizione di capire quello che lui stesso non ha capito: sino a che la *scrittura* rimane lo strumento espressivo nella filosofia, quella volontà è destinata a essere frustrata. Se il filosofo è l'animale che annusa la verità, deve tenersi lontano dalla scrittura. Difatti la scrittura è la forma espressiva tipica che assume la volontà di menzogna, di illusione.⁵⁷

corporelle' di Mallarmé. La costruzione del periodo riposa sulle leggi di quell'arte mimica ('Kunst der Gebärde') che fa della scrittura, atteggiata come sinuoso corpo vivente, una trama di sinestesie, di segni e di diramazioni sensibili da cui si può risalire ai nascosti pensieri" (Masini 1975-1976, 536).

53 Vedi Nietzsche 1992, 104, 180, 181, 301 (19[330]; 26[20; 23]; 29[163; 164]).

54 Vedi Nietzsche 1967, 384. (47[7]).

55 Nietzsche, 496 (23[32]).

56 Vedi La Rocca 2008, 80.

57 Colli 1982, 527.

In un paragrafo di *Dopo Nietzsche* dal titolo *Il tempio delle parole morte*, Colli elogia l'opera di decostruzione della filosofia compiuta da Nietzsche, giudicandola tuttavia incompleta. Fu carente, infatti, nel tematizzare la causa della natura menzognera di ogni filosofia:

La divulgazione di un'esperienza non mediata, ristretta, riservata: questa è la causa. Tale esperienza, quello che c'era al posto della filosofia, la sua matrice, prima che intervenissero la retorica e la letteratura, non era menzognera. Ma la filosofia è scrittura, e ogni scrittura è falsificazione. Nietzsche ha liberato lo sguardo in questa direzione, anche se le premesse che lui stesso ha stabilito minano tutte le sue parole stampate.⁵⁸

Una delle critiche principali mosse al filosofo di Röcken è quella di essere stato un "*homo scribens*"⁵⁹. Egli avrebbe, in altri termini, riposto eccessiva fiducia nella scrittura come unico strumento espressivo, privandosi così della possibilità di sperimentare altre forme di condivisione del pensiero (Colli ha in mente, ad esempio, l'opera educativa⁶⁰). Nietzsche ha scritto troppo: "Lui, il dissacratore di ogni eccellenza, non ha saputo dissacrare l'attività dello scrittore"⁶¹. Per portare davvero a compimento la sua opera distruttiva, egli avrebbe dovuto decretare non soltanto la morte di Dio, ma anche la morte della ragione⁶², e demolire quest'ultima non soltanto in virtù degli errori di chi l'ha maneggiata, ma anche per la sua intrinseca debolezza⁶³.

Occorre assumere la *pars destruens* nietzscheana, e costruire da lì una nuova prospettiva. La superbia della ragione è stata smascherata una volta per tutte, ma "la morte della filosofia, proprio in quanto viene messa a nudo la sua natura menzognera e la causa di tale natura, sgombra la strada alla sapienza. [...] quello che c'era prima della filosofia può vivere anche adesso"⁶⁴. Colli non studia l'epoca dei sapienti con il distacco dell'erudito, ma osserva attraversato dalla speranza che possa risorgere, oggi, una analoga cultura dell'oralità.

Nonostante gli attacchi insistenti a Nietzsche per la sua prolifica attività di scrittore, coglie il suo sforzo di superare i limiti della scrittura attraverso una riforma espressiva:

Al di là della scrittura. L'uso parossistico della scrittura filosofica in Nietzsche, spinto costantemente al confine dell'inesprimibile, ci aiuta a oltrepassare questo strumento, a guardarlo dall'alto. La riforma espressiva di Nietzsche è in questo senso un accenno in direzione esoterica, a una sfera di comunicazione che escluda la scrittura. Un'altra

58 Colli 1974, 81.

59 Colli 1974, 131.

60 "Introduzione dello scritto che determina la decadenza vitale dell'uomo, la fine dell'educazione vera, che è rapporto diretto" (Colli 1982, 97).

61 Colli 1974, 131.

62 Vedi Colli 1982, 174.

63 Colli 1974, 85. Giulio Cavalli mette ben in luce la duplicità della critica colliana alla ragione, genetica e logica, evidenziando come la parte più originale sia la critica logica, poiché quella genetica è retaggio nietzscheano (Cavalli 2023, 114).

64 Colli 1974, 82.

riforma espressiva sta ora di fronte a noi, una volta che sia stata riconosciuta la natura falsificante della scrittura. Venticinque, trenta secoli or sono, il pensiero veniva comunicato da persona a persona, mediante la presenza e la voce: perché questo non dovrebbe essere di nuovo possibile?⁶⁵

Se Colli si proietta al di là della scrittura, occorre chiedersi, al di là dell'utopia, se il pensiero possa davvero reimparare a fare a meno della scrittura⁶⁶. O se non occorra, piuttosto, lavorare affinché la parola riacquisti quell'inquietudine che la animava anche sulla pagina scritta. Ancora una volta, nella fucina nietzscheana si trovano attrezzi promettenti – il tema della ricerca del 'grande stile', ad esempio – che si tratta di trovare, affilare, talvolta usare contro loro stessi. È ciò che Colli si impegna a fare nel suo pensiero, che con Nietzsche si incontra e scontra pressoché a ogni pagina. E sebbene non abbia potuto discutere con lui a viva voce, il dialogo che ne emerge risuona alle nostre orecchie (o meglio, ai nostri occhi di lettori moderni) come tutt'altro che impietrito. Al contrario, è testimone di uno scambio intimo, creativo e – si potrebbe concludere, provocatoriamente – 'inquieto'.

Bibliografia

Sigle:

JGB = *Al di là del bene e del male*

GD = *Crepuscolo degli idoli*

WS = *Il viandante e la sua ombra*

Cavalli, Giulio M. 2023. "Dalla genealogia alla logica (e ritorno). La 'critica della ragione costruttiva' di Giorgio Colli" in *Esprimere il vissuto. La filosofia di Giorgio Colli*, a cura di Ludovica Boi, Giulio M. Cavalli e Sebastian Schwibach, 109-134. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press.

Ciani, Maria Grazia. 1987. "Giorgio Colli". *Belfagor* 42, n. 3: 291-312.

Colli, Giorgio. 1969. *Filosofia dell'espressione*. Milano: Adelphi.

—. 1974. *Dopo Nietzsche*. Milano: Adelphi.

—. 1975. *La nascita della filosofia*. Milano: Adelphi.

—. 1982. *La ragione errabonda. Quaderni postumi*. Milano: Adelphi.

La Rocca, Claudio. 2008. "La filosofia dell'espressione di Giorgio Colli". *Giornale di metafisica online only* 30, n. 1: 1-19.

Marton, Scarlett. 2012. "Le problème du langage chez Nietzsche. La critique en tant que création". *Revue de métaphysique et de morale* 2, n. 74: 225-245.

Masini, Ferruccio. 1975-1976. "I 'campi di significato' in 'Così parlò Zarathustra'". *Nuova corrente* 68-69: 528-569.

—. 1994. "Giorgio Colli le philosophe et l'enigme". *Archives de philosophie* 57, n. 1: 135-140.

65 Colli 1974, 140.

66 Vedi Ciani 1987, 309.

- Nietzsche, Friedrich. 1965. *Idilli di Messina. La gaia scienza e frammenti postumi (1881-1882)*. Tr. it. Ferruccio Masini e Mazzino Montinari. Milano: Adelphi.
- . 1967. *Umano, troppo umano, II e Frammenti postumi (1878-1879)*. Tr. it. Sossio Giametta e Mazzino Montinari. Milano: Adelphi.
- . 1968. *Al di là del bene e del male. Genealogia della morale*. Tr. it. Ferruccio Masini. Milano: Adelphi.
- . 1970. *Il caso Wagner. Crepuscolo degli idoli. L'anticristo. Ecce Homo. Nietzsche contra Wagner*. Tr. it. Ferruccio Masini e Roberto Calasso. Milano: Adelphi.
- . 1992. *Frammenti postumi 1969-1974. Parte seconda*. Tr. it. Giorgio Colli e Chiara Colli Staudé. Milano: Adelphi.
- . 2015. *Su verità e menzogna in senso extramorale*. Tr. it. Giorgio Colli. Milano: Adelphi.
- Platone. 2000. *Tutti gli scritti*. Tr. it. Giovanni Reale. Milano: Bompiani.